

## PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

Per capire la crisi da coronavirus occorre rileggere i primi passi della Bibbia

## Nella «Genesis» un monito inascoltato

Riprendiamo ampi stralci dell'articolo del padre gesuita belga Jean-Pierre Sonnet, professore di teologia biblica alla Pontificia Università Gregoriana, che viene pubblicato sul quaderno de «La Civiltà Cattolica» in uscita oggi 3 ottobre. La pandemia di coronavirus è stata annunciata da scienziati lungimiranti, nota il docente, ma molto prima di loro la Bibbia aveva espresso un monito che oggi va ascoltato di nuovo. Lungi dall'essere un'antologia di oscurantismi, afferma l'autore, le sacre Scritture sono «il precipitato di una sapienza immemorabile e profetica»: nel rapporto dell'uomo con gli animali è in gioco qualcosa di divino.

di JEAN-PIERRE SONNET

La pandemia di covid-19 e le altre recenti diffusioni di malattie infettive di origine animale nella popolazione umana gettano una nuova luce su uno dei passi più

plificata dal modo di vivere e di spostarsi dell'uomo contemporaneo, che lo rende un propagatore virale ad alta velocità. Lo scoppio della pandemia non ha sorpreso i virologi e gli epidemiologi: il «quadro clinico» del covid-19 era uno degli scena-

ri descritti come un copione inevitabile.

Alla voce di Quammen si può aggiungere quella di Richard Leakey, che avverte: «Continuando a mettere sotto pressione gli altri esseri viventi, provocheremo il passaggio di nuovi agenti patogeni dalla fauna all'uomo». Leakey è il paleoantropologo keniano che ha pubblicato nel 1995 un saggio premonitore: *The Sixth Extinction: Biodiversity and Its Survival*. Cinque importanti estinzioni hanno interrotto bruscamente l'evoluzione naturale dal momento in cui piante e animali hanno iniziato a diversificarsi, circa un miliardo di anni fa. Sono state causate da catastrofi su scala planetaria: grande eruzione vulcanica, cambiamenti climatici, alterazioni nella composizione dell'atmosfera, impatto di un asteroide. Ogni volta il cataclisma ha provocato un'ingente estinzione delle specie viventi. La sesta estinzione ha come causa una specie particolare, la nostra.

Le pagine seguenti vorrebbero indicare che, molto prima di Leakey e Quammen, il testo di *Genesis*, 1 ha espresso un avvertimento simile. In *Genesis*, 1, 28, il Dio creatore costituisce Adamo custode delle specie animali e lo rende garante della loro distinzione. Si capisce allora che la Bibbia, lungi dall'essere un'antologia di oscurantismi, è il precipitato di una saggezza al tempo stesso immemorabile e profetica. Essa sa che il (giusto) rapporto tra l'uomo e le specie animali è un luogo temibile, dove è in gioco qualcosa di divino.

Creato dopo gli animali terrestri, l'uomo è, ovviamente, una creatura terrestre, responsabile del dominio terrestre, e questa condizione si riflette sul suo regime alimentare. Egli infatti è creato vegetariano, dedito



Jan Brueghel il Vecchio, «Il Giardino di Eden con la caduta dell'uomo» (1612)

alla coltivazione e alla raccolta dei frutti della terra. Creato come immagine e a somiglianza di Dio, l'uomo tuttavia divina, nella missione che riceve in *Genesis*, 1, 28, l'essere vivente chiamato a esercitare il dominio sugli esseri viventi dei tre regni – aereo, acquatico e terrestre – trascendendo in qualche modo il suo ethos originale.

Come comprendere questa singolare vocazione? La missione di governo affidata all'uomo viene espressa due volte: dapprima nel progetto divino (*Genesis*, 1, 26: «domini [*wsjrdū*]), poi nella sua comunicazione all'uomo (v. 28: «Dominate [*šrdū*]). In entrambi i casi questa missione mette in gioco il verbo *rdāh* («governare, sottomettere, assoggettare»), regolarmente associato a un rapporto di dominio nel contesto delle relazioni umane.

D'altra parte, il contesto non parla in favore di un'interpretazione arbitraria o brutale del governo umano. L'opera creatrice è segnata dalla non violenza divina e l'uomo è l'immagine di questo Dio non violento. Inoltre – come si è visto – egli è stato creato vegetariano, come, d'altra parte, lo sono anche gli animali (cfr. v. 30). Quando riceve la sua missione in *Genesis*, 1, 28, egli non è né cacciatore né pastore nella sua relazione con gli animali; non ne trae alcun

profitto; non esercita alcun rapporto di forza su di loro.

Qual è allora la logica del rapporto fra l'uomo e gli animali come è formulato in *Genesis*, 1, 26-28? Sono essenzialmente l'essere-immagine e l'essere-a-somiglianza di Dio che rendono ragione del potere dell'uomo sul mondo animale: Dio ha creato i diversi ordini degli esseri viventi sovrastandoli, e l'uomo, immagine di Dio, riproduce in sé qualcosa di questo sovrastare. Come luogotenente (*šlem*, «statua, immagine») di Dio, l'uomo esercita, nell'immanenza del mondo, una parte della trascendenza divina.

In modo molto elementare, questa trascendenza sta nel fatto che l'uomo è la creatura capace di comprendere il discorso divino sull'ordinamento delle specie (questa capacità cognitiva si riflette e si raddoppia in quella del lettore di *Genesis*, 1). L'uomo è colui al quale Dio, nel suo discorso, può descrivere il regno animale, biotopo per biotopo. La prospettiva è qui teologica e antropologica.

Il fatto di essere l'unico vivente capace del discorso divino sulle specie conferisce all'uomo un'autorità e una responsabilità che non hanno nulla di formale o di arbitrario. Esse sono dotate di una motivazione profonda, che emerge nella percezione

divina della bontà della creazione completata. Dio ha preso atto della bontà delle sue creature durante la settimana della creazione (cfr. *Genesis*, 1, 4, 10, 12, 18, 21, 25, 31); il sesto giorno, dopo che l'uomo è stato messo in relazione con le specie animali, Dio riconosce che ciò che ha fatto è «cosa molto buona» (v. 31).

### Conclusione

Non meno di alcuni approfonditi saggi scientifici degli ultimi anni, la Bibbia si rivela profetica quando si tratta del rapporto dell'uomo con il sistema delle specie animali. Essa sviluppa un «discorso sulle specie», forse arcaico ma coerente, attento al ruolo dell'uomo nell'ambiente degli esseri viventi. Osa fare dell'uomo il custode delle specie, il testimone e il garante della loro distinzione all'interno del sistema dei viventi. Insegna che l'immagine divina nell'uomo è inseparabile dal suo giusto rapporto con l'insieme delle specie animali. La lettura cristiana della Bibbia nel tempo non ha valorizzato questa linea di interpretazione, e c'è stato bisogno dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco (2015) perché un documento del magistero fosse dedicato esclusivamente alla questione della protezione della creazione.



noti della *Genesis*, il racconto della creazione dell'uomo (...) nei confronti del mondo animale. La crisi del coronavirus è legata, come sappiamo, all'interferenza umana sull'integrità dell'habitat e della vita di animali non domestici; ed è an-

ri temuti. Il saggio di David Quammen, pubblicato nel 2012, *Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic*, è istruttivo a questo riguardo. In esso il fenomeno dello *spillover*, il «salto» di un virus da una specie animale alla specie umana, è

L'esempio del monachesimo per la custodia del Creato

## Tesoro da attingere a piene mani

di ROBERTO CUTAIA

Il magistero di Papa Francesco in questi anni è diventato una sorta di voce del «risvegliante». La sua testimonianza quotidiana rasenta infatti la «transverberazione», o meglio, un invito all'umanità a congiungersi in toto a Cristo. Perché pare che gli abitanti del mondo a ogni latitudine abbiano disimparato ad ascoltare Dio. Cinque anni fa, con la pubblicazione della lettera enciclica *Laudato si'*, Papa Francesco ha ridestato le coscienze dal torpore dell'egoismo per ricordarci che a proposito del pianeta – la nostra casa comune – oggi «dobbiamo rifiutare con forza che dal fatto di essere creati a immagine di Dio e dal mandato di soggiogare la terra si possa dedurre un dominio assoluto sulle altre creature» e indi-

scutibilmente condannare «lo sfruttamento selvaggio della natura» (*Laudato si'*, 67). Ora, nello scorrere dei giorni del Tempo del Creato – dal 1° settembre, Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato e cinquantesimo anniversario del Giorno della terra, al 4 ottobre, festa di san Francesco d'Assisi) – è d'uopo ribadire che «il mondo è stato creato per la gloria di Dio» (concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Dei Fidei*, 1870).

A riconoscerlo che tutto ciò che esiste è opera di Dio ce l'hanno insegnato in modo eccelso nei secoli, per cura, tutela e dedizione, gli ordini monastici, scegliendo talvolta luoghi impensabili dove erigere le sedi delle comunità, basti immaginare – ad esempio – il complesso della Sacra di San Michele, collocata in cima al monte Pirchiriano in Piemonte, l'abbazia di Montecassino nel Lazio, oppure i monasteri delle Meteore in Grecia, situati sulla sommità di pilastri rocciosi a 400 metri di altitudine. «Il monachesimo cristiano fin dalle origini ha scelto un luogo particolare in cui collocarsi – spiegano le monache benedettine del monastero Mater Ecclesiae di Isola San Giulio - Orta (Novara) – ovvero il deserto, di cui le isole o le selve boschive sono state in Occidente la trasposizione. Qui la solitudine e il silenzio avrebbero favorito l'incontro con Dio, la preghiera e la possibilità per l'uomo di diventare veramente se stesso: figlio nel Figlio. Il monaco, *amator loci*, si lega profondamente al luogo in cui il Signore lo chiama a dispiegare la sua avventura di grazia». E ancora: «Per san Benedetto, infatti, il voto di *stabilitas loci* sottolinea l'interazione fra la vita monastica e il lembo di terra che diverrà per il monaco la porta del Cielo. Oggi si parla spesso del degra-

do che l'egoismo dell'uomo opera sulla nostra «casa comune» e si può dire «che quando l'uomo invece si impegna in un cammino di conversione diventa amico della natura, la custodisce, la valorizza fino a trasformare il deserto in giardino, i luoghi impervi in ridotti paesaggi, trasparenza della bellezza del loro Creatore». La nostra Isola per esempio – osservano le monache benedettine – era davvero ospitale e con gli edifici in rovina: ora nessuno lo immaginerebbe. È divenuta un luogo che parla della presenza di Dio e della sua bellezza».

La storia della Chiesa offre innumerevoli testimonianze – di Papi, santi, beati e semplici fedeli – di amore e convivenza nel rispetto assoluto dell'ambiente circostante scegliendolo e rispettandolo per la gloria di Dio e nell'altro. Le montagne e le valli sono luoghi di ristoro dell'anima e nella loro bellezza si cela il mistero di Dio. Gesù Cristo, che rivela e manifesta la bellezza del Padre, non seminano, né mettono, né ammassano

nei grana; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (*Matteo*, 6, 26-29). Anche il cardinale Carlo Maria Martini trascorreva sovente il periodo estivo sui monti della val Formazza, in Piemonte, per avere l'opportunità di vivere in stretto contatto con il creato. Papa Pio XI (Achille Ratti), prima di salire al soglio di Pietro amava scalare il Monte Rosa (1894); Paolo VI, nella veste di arcivescovo di Milano, negli anni Cinquanta visitò l'isola di San Giulio, sul Lago d'Orta. Il Papa emerito Benedetto XVI, per vivere un'esperienza di spiritualità e di vicinanza al creato, era solito recarsi a Les Combes, in Valle d'Aosta, sulle orme del suo predecessore Giovanni Paolo II. Il beato Contardo Ferrini (1850-1902), grande camminatore, amava incipriarsi sopra i monti del Lago Maggiore (sponda piemontese), per assaporare l'ebbrezza dell'alba scrutando la massiccia mole della montagna.

In ogni caso il cristiano coscienzioso in questo modo attinge a piene mani dal tesoro del creato, determinando un arricchimento per sé e per la comunità. «Il più vasto e libero orizzonte e la più ampia e silenziosa volta stellata dal culmine di un'alta collina – sottolineano i monaci della comunità dei SS. Pietro e Paolo di Gergagno (Verbania) del priore benedettino della Congregazione sublacense cassinese – e la più chiusa valle ombreggiata da secolari alberi e il più profondo e più lontano frammento di stelle: «deserti» sempre scelti dai monaci d'Europa per il loro



L'isola San Giulio sul lago d'Orta

abitazioni, per la loro ricerca di se stessi e di Dio». In tutti i casi, a «seconda delle possibilità, una terra coltivata per i frutti dell'orto e i fiori per l'altare, per vigne spaziose ed estesi frutteti, per pascoli e spighe. Tra gli alberi e i prati della valle o sulla nuda vetta della collina, ecco la pietra, il mattone, più di recente il cemento per dare forma armonica alla Chiesa e alla casa, per l'ospite e gli ospiti, monaci e monache, pellegrini e passanti». Comunica la cura «della terra e della sua bellezza, della sua fecondità per il corpo e l'anima, guida la creatività e il lavoro di queste donne e uomini che fanno del creato, del visibile, la via privilegiata per la scoperta del volto e per l'incontro con l'invisibile, cercando l'unità tra quanto vedono gli occhi di carne e quello che intravedono, con maggior sicurezza, gli occhi del cuore. Insieme, tutti insieme, mondo di relazioni nuove, di nuova umanità, quella sognata da Dio all'origine, quella compiuta dal Cristo nella pienezza dei tempi, quella nuovamente affidata a noi nella forza soave dello Spirito». La virtù dell'uomo – diceva san Giovanni Crisostomo – «sta infatti nel pensare e vivere rettamente davanti a Dio e in mezzo agli uomini», perché possiamo concludere che il mondo non è un *casus* ma un *kósmos*, armonioso e ordinato.



Monastero Agia Triada in Grecia



Un benedettino a Gergagno